

10-5-1986

Ardea, convegno sulla tutela del litorale laziale

# Quelle sporche coste che offendono l'Italia

di ANTONIO CEDERNA

La distruzione delle coste italiane è il risultato del rifiuto di pianificare da parte di comuni, stato e regioni, e della perversa convinzione che il territorio, anziché una risorsa limitata preziosa irripetibile, sia soltanto il supporto dell'attività edilizia, stradale e industriale.

Il saccheggio impunito dura da decenni, dagli anni Cinquanta, e ha trasformato oltre due terzi dei 7.400 chilometri di litorali italiani in suburbi congestionati e inquinati, che riproducono in riva al mare i peggiori inconvenienti della vita delle città, da cui la gente fugge. Un campione eloquente è rappresentato dai 280 chilometri di coste laziali, sommerse da un tappeto quasi ininterrotto di lottizzazioni e sudici ghetti balneari.

Come nel resto d'Italia, lo scempio si è compiuto a esclusivo vantaggio di chi ha arraffato il territorio, accollando all'intera collettività le perdite e i costi. All'origine sta l'inventato analfabetismo urbanistico dei comuni, che nei loro piani regolatori hanno insensatamente gonfiato il presunto fabbisogno edilizio, rendendo praticamente edificabile tutto il territorio (Cerveteri con 10.000 abitanti ne ha previsti 140.000; Pomezia, dove per anni ha imperverato Frank «tre dita» Coppola, prevedeva di passare da 20.000 a 250.000, Ardea da 9.000 a 130.000, per arrivare a S. Marinella che si moltiplicava da 10.000 a 380.000). Ancora due anni fa Italia Nostra calcolava che nei venti comuni costieri del Lazio (Roma esclusa), sarebbe possibile l'insediamento di circa 800.000 abitanti (con una densità di 15-25 persone per metro lineare di costa):

previsione tanto più folle se appena si pensa che tuttora i comuni della provincia di Roma prevedono la costruzione di poco meno di tre milioni di stanze per altrettanti abitanti, con conseguente costruzione di una nuova Roma a ridosso dell'esistente, aumentando (sulla carta) del cinquanta per cento l'intera popolazione laziale.

«Coste laziali anno zero: proposte per la tutela programmata del territorio», questo il titolo di un affollato convegno promosso nei giorni scorsi dal comune di Ardea (uno dei più disastrosi), con la partecipazione di amministratori, pretori, rappresentanti di ministeri, dell'istituto nazionale di urbanistica e di Italia Nostra, di magistrati della Corte dei Conti, sindaci e assessori: registra il pretore Adalberto Albamonte. Due documentari, commentati da Giovanni Di Battista e dalla soprintendente archeologica Maria Luisa Velocchia, hanno visivamente illustrato l'entità del disastro urbanistico ambientale. L'imputato maggiore è la regione Lazio: che a tutela delle coste ha emanato leggi inefficaci e contraddittorie,

che si mostra incapace di adempiere alle prescrizioni della legge Galasso, che non ha istituito nessuna zona di tutela, non ha piano territoriale, né piano per i trasporti, né piano che regoli l'attività delle cave, né piano per lo smaltimento dei rifiuti urbani.

Pochi i dati aggiornati forniti dagli amministratori. I chilometri di costa ancora non devastati sono forse 70-80 (ma nessuno ha ancora censito l'abusivismo): quanto all'inquinamento, a stare a una sommaria indagine della regione sarebbero solo cinquanta i chilometri di mare avvelenato, mentre da una ben più attendibile analisi di quattro anni fa risultava che, dei 140 chilometri costieri della provincia di Roma, erano almeno cento quelli in cui si sarebbe dovuto vietare la balneazione.

Chi ancora cerca alibi è stato ridicolizzato. La crisi delle coste non deriva dalla densità di popolazione ma dal barbaro accumulo di milioni di metri cubi di seconde case. L'assottigliamento delle spiagge non è fenomeno naturale, ma deriva dall'indiscriminato prelievo di sabbia e ghiaia, per milioni

di metri cubi ogni anno, dal Tevere: il vero delitto, come ha detto il pretore Albamonte, è l'inquinamento urbanistico, cioè l'erosione dello spazio litoraneo e dell'immediato entroterra sotto asfalto e cemento, l'alienazione del demanio marittimo per edifici e stabilimenti ad opera delle capitanerie di porto. Per non parlare dei porti turistici, come quello in costruzione presso Civitavecchia, a dispetto di piani e di leggi.

Che fare? Nella mozione finale del convegno la Regione viene impegnata a bloccare ogni ulteriore manomissione della costa, a individuare tutte le aree che devono essere considerate irrinunciabili e quindi da tutelare immediatamente, fornire un quadro di riferimento ai comuni, a ridurre drasticamente le previsioni dei loro piani regolatori. Ai comuni il compito di vincolare e salvaguardare in via definitiva gli ultimi spazi superstiti tra le maglie dell'edificato. Al comune di Roma il compito di provvedere alla riorganizzazione del primo litorale che è uno dei comprensori a più alta concentrazione di valori naturalistici e archeologici d'Italia. Allo Stato il compito di procedere, in base a una legge recentemente approvata, all'esproprio dei mille ettari della foresta di Capocotta, da annettere alla tenuta presidenziale di Castelporziano.

Intanto, la pretura di Roma ha condannato l'ex sindaco di Pomezia a un anno e mezzo di reclusione, l'assessore all'urbanistica a un anno, 19 costruttori a un mese di arresto, e ha sequestrato le opere costruite con 24 licenze illegittime. Un segnale che le cose possono cambiare.